All'Illmo Sig.r Cav.re prof. Giorgio Anselmi
In attestato di somma stima e riconoscenza
Alfeo Pozzi

L'ISTRUZIONE TECNICA

E

L'EDUCAZIONE POPOLARE

IN ITALIA

DISCORSO

LETTO DAL CAV.

ALFEO POZZI

Professore di lettere italiane nel R. Istituto Industriale e Professionale di Torino

IN OCCASIONE

DELLA

SOLENNE DISTRIBUZIONE DEI PREMII

agli Alunni dell'anno scolastico 1871-72

Estratto dagli Annali *del R. Istituto Industriale e Professionale di Torino, anno secondo* — 1872-73

TORINO
TIPOGRAFIA CARLO FAVALE E COMP.
1873.

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
Legato Anselmi
OA. - b
421

L'ISTRUZIONE TECNICA

E

L'EDUCAZIONE POPOLARE

IN ITALIA

DISCORSO

LETTO DAL CAV.

ALFEO POZZI

Professore di lettere italiane nel R. Istituto Industriale e Professionale di Torino

IN OCCASIONE

DELLA

SOLENNE DISTRIBUZIONE DEI PREMII

agli Alunni dell'anno scolastico 1871-72

Estratto dagli Annali *del R. Istituto Industriale e Professionale di Torino.*
anno secondo — 1872-73

TORINO
TIPOGRAFIA CARLO FAVALE E COMP.
1873.

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

L'ISTRUZIONE TECNICA E L'EDUCAZIONE POPOLARE

IN ITALIA

Discorso letto dal cav. Alfeo Pozzi, professore di lettere italiane nel R. Istituto Industriale e Professionale di Torino, in occasione della solenne distribuzione dei premj agli Alunni dell'anno scolastico 1871-72.

SIGNORI,

È la seconda volta che qui ci aduniamo ad incoraggiare i progressi dei giovani allievi di questo Istituto. Una distribuzione di premj ha sempre qualche cosa di attraente per ogni animo gentile, ma specialmente per coloro che ricordano i battiti di cuore già provati nel cogliere le prime palme dell'ingegno e dello studio. Niuno ignora come siffatti premj hanno spesso determinato l'avvenire di un giovane, trattenendolo in una via, ove ebbe a gustare la gioja di meritati onori, e dove vide scorrere le lagrime di consolazione dei suoi amati parenti. Oh quante volte la dura esperienza, dopochè vedemmo la impudente jattanza e la solerte astuzia così potenti nel regno della fortuna, quante volte, dico, una sì dura esperienza non ci fece ripensare a questo nobile agone dei nostri primi anni, in cui le prove di sapere e di virtù

erano con sì giusta bilancia rimeritate! Certo cotale discordanza tra la scuola ed il mondo rende più amari i successivi disinganni; ma nondimeno chi mai vorrebbe non aver trovato bello almeno il limitare della vita, e non aver conosciuto l'amore incomprensibile dei genitori, e la severità benefica dei maestri, e la gioconda e disinteressata amicizia dei compagni, e le nobili gare della scuola? Oh la ricordanza di una giovinezza operosa e ricca di generosi affetti è più tardi una forza ed una luce nelle burrasche della vita!

Ma a me questa festa scolastica è pur cara per un'altra ragione. Inaugurata nel passato anno per la prima volta da un dotto discorso del nostro benemerito Preside, ed onorata largamente anche quest'anno, o signori, dalla vostra presenza, mi pare che essa, simile alla solennità in cui s'indossava dal giovane romano la toga virile, tragga fuori questo nostro Istituto dalla silenziosa sua adolescenza, ed attesti il nuovo periodo di gioventù che è per lui cominciato.

Sì, o signori, io credo che l'importante riforma introdotta l'anno scorso negl'Istituti tecnici sia per essi il principio di una nuova vita, che sarà senza alcun dubbio vigorosa e feconda se avverse cagioni non sorgeranno ad impedirne gli sperati progressi.

Debbo io dirvi su che si fondi principalmente questa mia fiducia? La viva parte che voi prendete al bene di questa nobile istituzione mi anima a farlo, e mi fa sperare che le mie parole, malgrado la povertà loro, non andranno prive del vostro benevolo favore.

Quando si eressero sotto nomi diversi i primi Istituti d'istruzione tecnica superiore, tutti applaudi-

rono a queste novelle università come ad una delle più utili creazioni della civiltà odierna. Il far sì che la scienza non sia soltanto un sublime pascolo della mente, ma anche una potenza domatrice delle forze della natura, e che tali forze, comechè misteriose e formidabili, obbediscano nondimeno ai nostri cenni e soddisfino ai nostri bisogni e piaceri, è certo la più gran prova dell'immensa superiorità dello spirito sopra la materia. E non è questo un ritorno verso quel dominio, che, secondo le antiche tradizioni, esercitava già l'uomo sugli elementi quando era in uno stato felice di perfezione, dal quale forse l'ozio, e i suoi indivisibili compagni, la colpa e l'ignoranza, lo discacciarono?

Quali sieno stati nel nostro secolo, e specialmente da quarant'anni in qua, gli effetti di questi studj che avvicinano il sapere al fare, la scienza all'arte, lo dice la moderna agricoltura, lo dicono le arti tutte meccaniche, belliche, edificatrici, lo dicono tutte le industrie d'ogni maniera, tutti in somma i nuovi prodigi da cui siamo circondati. Non è dunque maraviglia che intorno a queste alte scuole, donde escono i novelli taumaturghi che forano le Alpi, congiungono i mari, distruggono le distanze, trasformano gli scogli in giardini, giungono perfino a sviscerare gli astri per cercarvi gli elementi di cui sono composti, ed hanno per loro valletti l'aria, il calore, l'elettrico, e la luce, non è, dico, meraviglia che intorno a questi Atenei tutte le voci si accordino in un inno di ammirazione.

Ma ben diversa è la sorte toccata alle scuole secondarie di tecnica istruzione. In ogni stato civile furono esse istantemente richieste dal pubblico voto.

I collegi, si diceva, d'istruzione classica mettono capo alle università; servono a preparare i futuri studenti di teologia, di legge, di medicina, di letteratura; sono i vivaj delle classi doviziose, delle professioni dotte, delle alte carriere. Or perchè gli atenei di scienze applicate, università non meno grandiose e importanti delle altre, mancheranno dell'omogeneo fondamento di tecnici ginnasj? E perchè poi in un tempo, in cui i commerci e le industrie hanno una sì gran parte nella vita degli stati civili, non ci saranno scuole che somministrino un'istruzione appropriata alle diverse professioni commerciali e industriali, e ciò in maniera che non faccia d'uopo ad ognuno di ascendere, dal piede alla sommità, tutta la salita degli studj tecnici, ma possa ciascuno arrestarsi nella stazione più o meno elevata a cui aspira?

Tali erano le idee con cui dappertutto si pose mano all'opera.

In Inghilterra però, nel paese sovrano del commercio e dell'industria, le nuove scuole, impedite dall'amore che colà si porta alle antiche istituzioni, si propagarono con difficoltà sotto i nomi principalmente di *Scuole secolari* e di *Scuole moderne.*

In Francia, ove sono sì eminenti gl'istituti superiori, e fra essi la *Scuola centrale d'arti e manifatture* primeggiante in Europa, sorsero assai di buon'ora per opera del Municipio parigino le due grandiose scuole *Turgot* e *Chaptal,* aventi in media, l'una 800, e l'altra 950 studenti.

Appresso vennero fondate dal Governo per le professioni inferiori le *Scuole d'arti e mestieri,* e per professioni più alte le scuole impropriamente dette

speciali, mentre altre ne venivano instituite con disegni e scopi differenti da varie città, ed anche da proprietarii di grandi opifici, dalle Camere di commercio, e da altre società.

Ma più che in Inghilterra, e più che in Francia, l'istruzione tecnica secondaria ebbe voga e vasto ordinamento in Germania, in Svizzera, ed in parte dell'Austria. Fra le diverse specie d'istituti, che presero vita in quei tre paesi, si segnalarono le *Scuole reali*, che, quantunque eguali di nome e di origine, avevano però nei diversi stati forme diverse. Vennero esse intitolate *reali* per differenziarle dalle classiche, quasichè le une, occupandosi principalmente di oggetti materiali, potessero perciò dirsi *scuole di cose*, e le altre, trattando in principal modo di lettere e di filosofia, si potessero perciò qualificare per *scuole di lingue e d'idee*. Ma lasciando l'improprietà del nome, egli è certo che le menti colà si erano sollevate a grandi speranze. I nuovi sistemi d'istruzione, innalzati arditamente dirimpetto agli antichi, sembravano più assai sostanziosi e razionali. Si vedeva la loro connessione coll'altra riforma assai più grande e tutta germanica, l'istruzione obbligatoria del popolo, che produrrà certo col tempo la più estesa e gigantesca delle umane rivoluzioni. Gli studii filosofici tanto ivi diffusi facevano ben comprendere la grande importanza d'ogni istituzione che riguardi la pubblica educazione. Si capiva che in essa ogni gran mutazione è un nuovo indirizzo a quel movimento sociale, che, simile al geologico, va tanto più profondamente, quanto meno apparentemente, trasformando il mondo.

Ma quali furono i risultati del nuovo sistema?

Voi crederete che in paesi, ove le scuole politecniche erano nel più gran fiore, anche gl'istituti secondarii, ordinati ad immagine di quelli, abbian dovuto generare frutti egualmente buoni ed abbondanti. Ebbene, non fu così; gli effetti furono al contrario infelicissimi; e l'esperienza mostrò in modo indubitato che in quelle abilità medesime, che costituivano l'unico scopo delle nuove scuole, i giovani che uscivano da queste e che erano ammessi negl'impieghi, negli opifici, e negl'istituti superiori insieme agli allievi delle scuole classiche, finirono quasi sempre dopo pochi mesi di superiorità a rimanere a quelli inferiori.

Or come ciò?

Gli è che l'opinione pubblica, che aveva spinto i Governi a stabilire quel sistema di studj, non aveva veduto che il lato più angusto del gran soggetto della popolare educazione. Non si era pensato che l'età giovanile è il noviziato della vita, e non già solamente il tirocinio della professione. Non si era pensato che le nostre facoltà sono strumenti, che tanto meglio lavorano quanto più vengono prima resi forti ed acconci. Non si era pensato che le scuole fruttano poco finchè considerano la mente dei discepoli come un magazzino, anzichè come una fabbrica da rendere quanto più si può produttiva, e che le idee veramente utili, feconde, potenti, non sono già quelle che la memoria riceve in deposito, ma quelle che sono lavorate da ciascuno nel proprio cervello coll'ajuto di quelle macchine mirabili che si chiamano osservazione, confronto, raziocinio, analisi, sintesi, fantasia, e via dicendo. Non si era pensato che tali macchine sono poste in gran moto da quegli studj appunto,

che nelle scuole di cui parliamo erano più trascurati, da quegli studj generali, che non solo fanno spaziare il nostro spirito nell'universo dei sensi, ma lo fanno anche ripiegare sopra se stesso e penetrare in quell'altro universo interiore, ove stanno tutte le cause delle umane azioni, in quel mondo delle idee e dei sentimenti, ove egli non discende mai senza risorgere, novello Anteo, con forze più grandi. Non si era infine pensato che l'uomo non si compone di sola intelligenza, ma che ha pure un cuore, un'immaginazione, ed una volontà; quattro potenze, che, disgiunte da una cura parziale, si combattono a vicenda e divengono sproporzionate e deformi, laddove, riunite da una saggia educazione, producono una divina armonia, fanno dell'anima, come al rifondersi dei colori del prisma, un raggio di splendida luce, che non solo illumina, ma scalda pure ed allieta e feconda.

" Il predominio d'un insegnamento affatto *utili-*
" *tario* „ (diceva nel 1863 il Direttore della scuola Chaptal, che per incarico del Governo francese aveva visitato le scuole reali di Germania e Austria), " il predominio d'una istruzione tutta intesa
" alle scienze applicate, instillò in quelle giovani
" generazioni brame d'interesse e di utile immediato;
" le svogliò di tutto quello che parla allo spirito ed
" al cuore; le privò di quelle aspirazioni generose
" per cui l'uomo vede che nella vita c'è pure qualche
" cosa di più alto che un buon affare, ed un grasso
" guadagno; sacrificò insomma l'uomo morale al-
" l'*uomo macchina*.....

" Il socialismo più grossolano s'impadronì dello
" spirito di quella gioventù affatto disarmata contro

" le invasioni delle malvagie dottrine e contro la " seduzione dei materiali appetiti. I Governi di Ger- " mania, Prussia, e Austria compresero di aver bat- " tuta una falsa via, e stanno ora disegnando un " nuovo sistema, che, dando maggiore importanza " alle idee generali ed agli studj letterarii e morali, " trasformeranno radicalmente le scuole reali „ (1).

Or questa trasformazione radicale, di cui il valente educatore parlava nel 1863, ebbe realmente indi a poco una completa esecuzione. All'istruzione scientifica si diede la debita estensione e solidità, ed alla letteraria tanta ampiezza, che nelle *scuole reali* di Prussia, per esempio, si spiegano, riguardo alla letteratura latina, alcuni prosatori; riguardo alla tedesca, Lessing, Schiller, e Klopstock; riguardo alla francese, Corneille, Racine, ed alcuni dei moderni; e, riguardo all'inglese, la collezione dei classici di Harrig, ed alcuni saggi di Shakespeare (2).

Ed è cosa notevole che in tali scuole, il cui scopo è unicamente quello di avviare i giovani ai Politecnici, tutti gli insegnamenti sono obbligatorii per tutti gli allievi.

Le stesse vicende presso a poco ebbe in Francia

(1) Vedi l'*Enquête sur l'enseignement professional en France*, vol. I, seduta del 21 dicembre 1863.

(2) Vedi la *Relazione della Commissione, nominata con R. Decreto 10 aprile 1870 pel riordinamento e coordinamento degli studi tecnici e professionali, alle LL. EE. i Ministri di Agricoltura, Industria e Commercio e della Pubblica Istruzione.* Questa bella e dotta Relazione che venne anche premessa come Introduzione al volume di *Statistica degli istituti industriali e professionali*, anno scolastico 1868-69, è sottoscritta dai signori Gerolamo Boccardo, *relatore*, Fortunato Padula, Edoardo D'Amico, Angelo Messedaglia, Luigi Luzzati, e Carlo Tenca.

l'istruzione tecnica di secondo grado. La cattiva prova fatta dalle *scuole speciali* e dagl'altri istituti spinse il Governo alla nota *Inchiesta* iniziata nel 1863 intorno all'insegnamento professionale. In quel campo di languida e stentata vegetazione faceva maraviglia il vedere due antiche piante ergersi ancora superbe e piene di vita. Erano le due scuole parigine, che già dissi essersi fregiate coi celebri nomi di Turgot e Chaptal. Interrogati i loro direttori intorno alle cause del gran favore che i loro collegi godevano presso un sì gran numero di famiglie, convennero in risposte presso a poco eguali, che cioè (per riferirvi le parole di uno di essi) quel gran concorso *era dovuto principalmente allo sviluppo dato all'insegnamento letterario, a quella coltura cioè intellettuale e morale, che non rinserra il futuro cittadino nella cerchia di una professione puramente commerciale e industriale, ma che gli apre un più largo orizzonte e gli permette di adempiere a tutti i doveri della vita civile e politica.*

Quell'*Inchiesta* die' modo di fare un utile confronto tra le condizioni dell'istruzione tecnica in Francia, e quelle della medesima presso i principali Stati stranieri; e da quel confronto fu più tardi inspirata la legge dei 15 giugno 1865, colla quale vennero assai meglio riordinate le *scuole speciali.*

In Italia l'istruzione tecnica è quasi da per tutto coetanea della libertà, ed è perciò in Piemonte più vecchia che altrove. Avemmo anche noi le scuole speciali, che, annesse alle classiche, vissero umili nei Collegi Nazionali, a guisa d'ospiti incomodi, fino al 1859.

Si crearono allora le scuole e gl'istituti tecnici,

provvidamente staccati dai ginnasj e dai licei, ma improvvidamente disgiunti tra loro. *Improvvidamente*, dico, giacchè per tal modo gl'Istituti sono rimasti senza base, e le scuole tecniche, costrette a servire ai contrarii bisogni, sia di chi cerca in esse il piccolo ma compito edificio della sua istruzione, sia di chi vi cerca soltanto una solida scala per salire ad un altro edificio assai più vasto, non possono soddisfare in alcuna maniera nè agli uni, nè agli altri. Io non intendo qui di tesservi una storia dei nostri istituti più di quel che abbia fatto delle *scuole reali* tedesche e delle *speciali* francesi. Solo vi dirò che anche presso di noi, com'è naturale in ogni cosa nuova, si commisero degli errori; che anche presso di noi si sbagliò la strada per lo stesso motivo che l'aveva fatta smarrire altrove, per aver cioè sbagliato la meta; ma che anche presso noi, e più forse che altrove, si vennero a mano a mano con vigile cura correggendo difetti e recando miglioramenti; il più insigne dei quali, il più potente ad infondere, come vi diceva in principio, una novella vita nei nostri istituti, è quello appunto apportato dal nuovo ordinamento, pubblicatosi verso la fine del 1871, e posto in esecuzione sul cominciamento dello scorso anno.

Per qual ragione io apprezzi tanto questa riforma, voi certo l'avete già arguito dalle cose finora discorse. Anche non conoscendo le particolari disposizioni del nuovo ordinamento, voi pensate senza dubbio che i suoi pregi principali debbano esser quelli che io già vi accennai parlando di altri istituti stranieri; i pregi, cioè, che l'opinione pubblica, dopo un passeggiero traviamento, vuole adesso ri-

trovare più o meno in tutte le scuole, ma specialmente in quelle, che sono destinate alle classi sociali che pel loro censo entrano nei pubblici consigli e da cui le inferiori prendono direzione ed esempio.

E voi non vi siete certo ingannati. La nuova riforma, che l'amore illuminato di chi la dirige e gli ammaestramenti dell'esperienza verranno senza dubbio migliorando e compiendo, si è prefissa un importantissimo scopo, quello cioè di accrescere insieme, e gli studj che fanno parte della coltura generale, e quelli che compongono l'istruzione speciale o tecnica propriamente detta.

Per raggiungere un tale intento il mezzo finora messo in pratica è stato assai semplice. Si è prolungato ad un quadriennio il corso già triennale degli studj, e si è diviso questo spazio in due parti eguali. Nel primo biennio non si somministra che quell'istruzione, che ben si distingue col nome di *coltura generale* perchè appunto è quella che deve possedere ogni persona colta, quale che sia del resto la sua professione; e perciò tutti gli insegnamenti che si danno nelle prime due classi sono comuni a tutti i discepoli delle medesime, nè più nè meno di quel che avviene nei licei e in ogni altra scuola. Ma compiuto il primo biennio, nel quale il giovane ha potuto fortificarsi a più lungo cammino e ben conoscere le sue attitudini più per l'una che per l'altra carriera, ecco che l'Istituto si divide avanti a lui in quattro sezioni, che è quanto dire in quattro altri Istituti, ciascun dei quali gli offre di guidarlo per altri due anni sulla via che mena alla professione da lui prescelta. Il futuro inge-

gnere entra nella sezione fisico-matematica; il futuro meccanico, o direttore, o ministro di una fabbrica, entra nella sezione industriale; il futuro agrimensore, ed il futuro agronomo, entrano nella sezione agronomica; il futuro commerciante, ed il futuro impiegato, entrano nella sezione commerciale, la quale poi, prolungandosi di un quinto anno, conduce ad una quinta sezione, a quella cioè della ragioneria; ogni studente in somma riceve per altri due anni almeno un'istruzione appropriata ai suoi bisogni, la quale, o lo introduce in un Istituto superiore, o lo mette sul limitare della stessa professione a cui vuol dedicarsi. Ma mentre gl'insegnamenti speciali formano il carattere di questo secondo biennio, l'istruzione generale, e massime la letteraria, non abbandona mai del tutto il giovane fino al termine del suo corso.

Voi vedete, o signori, che il disegno non può essere nè più bello, nè più razionale, nè più grandioso. Nessun altro paese possiede un sì gran numero d'Istituti secondarj, ove l'istruzione letteraria (comprendendo sotto questo nome anche gli studj della storia, della logica e psicologia, e delle lingue straniere), ove, dico, l'istruzione letteraria, l'istruzione scientifica ed artistica, e l'istruzione professionale sieno così bene e così strettamente congiunte. S'incontreranno altrove scuole d'ogni maniera, *industriali*, *di commercio*, *d'arti e mestieri*, *borghesi*, *moderne*, *secolari*, *reali*, e via dicendo; ma si vedrà che in alcune non si dà che un' istruzione puramente generale; in altre non si compartono che insegnamenti speciali e per lo più limitati ad una sola meta; ed in altre si alterna il lavoro

manuale con una scienza in grembiale, che in cambio di ragionamenti somministra regole e ricette. Un insieme di studj paragonabile a quello dei nostri Istituti non s'incontra in alcun luogo. Ammiriamo pure quel che c'è di grande di là dalle Alpi; ma se anche di qua si opera qualche cosuccia di buono, riconosciamolo almeno, e andiamone lieti, se non alteri. Comprendo il generoso scopo di coloro, che, magnificandoci le grandezze delle altre nazioni, ci mettono di continuo sott'occhio la nostra grande inferiorità e pochezza; ma anche in ciò è assai pericoloso il trascendere, massime in un paese, in cui il sentimento nazionale è ancora sì giovine, ed in cui lo sprezzo delle cose proprie e il fanatismo per le straniere è vizio antico quanto la nostra servitù, ed anzi quanto le nostre discordie. E come può del resto una buona istituzione crescere, migliorare, fiorire, se non è conosciuta, e quanto merita apprezzata?

Io non credo certamente, nè lo credono i suoi medesimi autori, che la nuova riforma abbia toccato la meta a cui gl'Istituti tecnici debbono aspirare; ma ben credo che è un grandissimo passo verso di essa. Quando gl'Istituti si saranno strettamente collegati con tutte le scuole superiori, e quando avranno in sè e per sè il corso triennale o quadriennale degli studj inferiori, ove in mezzo agli insegnamenti del disegno e dell'aritmetica ragionata campeggi, com'è necessario in quell'età, l'istruzione letteraria, ma un'istruzione letteraria fortemente educatrice, un'istruzione letteraria che rifletta e concentri come uno specchio ustorio i raggi del vero, del bello, e del bene per accen-

dere con essi tutta l'anima, oh allora le nostre scuole si adageranno sicure sopra solida e larga base, allora gl'insegnamenti scientifici e tecnici, immensamente agevolati, cadranno sopra suolo ferace, allora un potente concerto di studj produrrà quell'armonia, che ogni savio vagheggia, tra i diversi rami del sapere, e tra la parola e l'idea, allora in somma la riforma degli Istituti tecnici sarà veramente compita.

E l'Italia ne trarrà certo un gran beneficio. L'Italia ora ha bisogno del lavoro di tutti i suoi figli, del lavoro d'ogni maniera, ma principalmente di quello che si esercita intorno alle arti agrarie, commerciali, e manifattrici. Di questo specialmente ha bisogno l'Italia, sia perchè, se è vero che l'ozio è il padre dei vizj, deve esser pur vero che il lavoro è il padre delle virtù, sia perchè da esso sarà pure generata la ricchezza della nostra patria. Io non vi dirò dunque, o giovinetti, *arricchite, arricchite*, giacchè pur troppo l'avarizia umana non ha bisogno di stimoli, ma vi dirò con tutte le forze dell'anima: *lavorate, lavorate, affinchè la nostra povera Italia diventi presto doviziosa e potente.*

Voi forse maraviglierete che io, che ho aspettato la triste vecchiaja tra le pareti di una scuola e quelle di uno studio, che di commercio e d'industria non conosco più in là del nome, e che non solo mai non ebbi, ma neppure implorai mai i favori del Dio Pluto, io, dico, vi parli ora con tanto ardore, con tanta avidità, di traffici e di tesori. Ebbene ve ne spiegherò la ragione.

Una volta l'Italia con a capo Roma dominò per molti secoli il mondo colla doppia virtù delle armi

e delle leggi, finchè la forza abusata consumò se stessa, e l'impero di Roma cadde, come ebbro vacillante, all'urto dei barbari. Ma la lingua e il pensiero d'Italia erano stati la lingua e il pensiero della più forte delle nazioni, ed erano perciò divenuti la lingua ed il pensiero del mondo.

Dopo una notte quasi mondiale di oltre sette secoli, l'Italia per la prima risorse.

Il soffio di una nuova creazione le spirò un'anima nuova. Roma, cangiatasi da forza fisica in forza morale, vide i barbari, che l'avevano abbattuta, prostrarsi davanti a lei, e deporre ai suoi piedi la lor ferocia. Nelle cento città italiane il lavoro, segno allora di servitù in tutto il mondo feudale, divenne il vessillo della libertà e il titolo del cittadino. Ora qual mai fantasia può abbracciare l'operosità italiana di quei tre secoli? Italiane erano le navi che dominavano il Mediterraneo, che trasportavano merci, viaggiatori, e perfino eserciti, e che spargevano ne' paesi stranieri i nostri prodotti e quelli dell'India; italiani i multiformi tessuti di lana, le sete, i broccati, i cristalli, le armi, i lavori metallici, e tutte le manifatture che più si pregiavano in Europa; italiani i banchieri di Londra, di Parigi, e di altre grandi città; italiani in fine i mille esploratori che dal 1200 al 1500 ci rivelarono l'Asia, e scoprirono pei primi l'America. Ed intanto, quasi ciò fosse poco, l'Italia conduceva a fine giganteschi lavori d'idraulica, trasformava le lombarde paludi nelle terre più bene irrigate d'Europa, innalzava innumerevoli monumenti che fanno ancor fede all'attonito riguardante del potente suo genio, creava la più bella e la più poetica delle lin-

gue moderne, e rapiva al sole la scintilla per rianimarne le spente arti del bello.

E qual fu l'effetto di tanta ricchezza e potenza? La sua lingua e il suo pensiero divennero da per tutto, fino in Oriente, il segno dell'eleganza e del progresso, l'abito di gala non meno delle sale private, che delle accademie dei dotti, e delle corti sovrane.

Ma come dapprima l'abuso della forza, così dappoi l'abuso della libertà trasse l'Italia in rovina. Successero tre secoli e mezzo di oppressione straniera, nei quali le fu impedito ogni moto, le fu attraversata ogni industria, fu costretta a giacere e a poltrire sotto la guardia del fisco e dell'inquisizione, e fu spogliata d'ogni cosa fuorchè d'una fiammella che le servisse a rimirar le sue piaghe, la fiammella dell'ingegno. Ed ella invece, dal fondo della sua prigione, se ne servì ad illuminare i passanti, e continuò sempre dal Galilei al Volta, dal Bruno al Rosmini, dal Macchiavelli al Gioberti, dal Guicciardini al Botta, dal Tasso al Leopardi, dall'Ariosto al Manzoni, da Michelangelo al Canova, dal Palestrina al Verdi, continuò sempre, dico, a gettar luce su tutte le vie del sapere e dell'arte.

E che le valse? La parola del potente è da tutti ripetuta; ma quella del debole, fosse anche suggerita da Dio, cade nel deserto, o, se germoglia, non ha chi le rammenti suo padre. Quei medesimi, che nei diversi tempi avevano ribadite le catene della nostra patria e fatto intorpidire nella secolare prigione le sue membra, quei medesimi, aggiungendo lo scherno, le rinfacciarono il *suo dolce far niente*. La sua favella e la sua letteratura vennero dimenticate,

e cessò così ogni sua influenza nel mondo; ella stessa perdette la coscienza delle proprie forze; credette di esser da meno delle altre nazioni; sprezzò se stessa, la propria lingua, il proprio genio; non fece più conto se non di quello che le veniva d'oltr'Alpe e d'oltre mare; si avverò in somma su lei la sentenza di Omero, che *Dio toglie allo schiavo metà dell'anima.*

Ma adesso, direte voi, l'Italia è libera.

Sì, ma ciò non basta. Anche la Grecia, anche la Spagna, anche le repubbliche centrali e meridionali dell'America, sono da gran tempo libere; eppure non valgono fuorchè a mostrarci che la libertà di fare, per chi non fa nulla, o per chi non sa fare che il proprio male, è titolo non già di gloria, ma di condanna. Pur troppo è vero che un popolo può esser libero, e nondimeno languire nella povertà e nella inedia; libero, e nondimeno venir travagliato da cieche e micidiali passioni; e non solo libero, ma anche ingegnoso, ma anche abbondante di scienziati e di scrittori, e nondimeno occupare un posto assai piccolo nell'opinione del mondo. E ciò per una nazione è cosa capitale; giacchè può benissimo un uomo di gran vaglia vivere sconosciuto e privo dell'altrui stima, senza che per questo gli venga meno la propria; ma una nazione non può mancare dell'altrui considerazione senza che perda a poco a poco il sentimento della sua dignità e divenga moralmente serva delle altre. Per lei non c'è via di mezzo: o trovarsi tra gli astri maggiori che splendono di luce propria, od essere il satellite di alcuno di essi per averne un po' di luce riflessa.

Ora la grandezza sì materiale che morale di un

popolo è costituita principalmente dalla capacità e bontà dei molti, e non già dall'eccellenza di pochi che grandeggino sopra una moltitudine ignorante ed inerte come i rari fanali torreggianti sulle tristi maremme. Essa deve essere, se così m'è lecito dire, una larga democrazia di coltura e di virtù, che, mentre va, a guisa di piramide, gradatamente restringendosi, va pure ognor più condensandosi in una forte aristocrazia, composta degli intelletti e dei caratteri più elevati.

Quando un paese è pervenuto ad un tale stato, allora può dirsi che esso sia veramente civile, e per conseguenza ricco e potente quanto la sua estensione il comporta; ed allora la sua lingua è studiata premurosamente anche dagli stranieri, e la sua letteratura, specchio di tanta abbondanza e pienezza di vita, esercita sulle altre nazioni un'efficacia morale, che centuplica la sua potenza.

Voi vedete, o giovanetti, che questi effetti diversi si collegano tra loro, perchè essi derivano tutti da una stessa fonte, la pubblica educazione; e voi ora comprendete dove io volessi andare a finire col mio discorso.

L'Italia ha molti scrittori di gran vaglia; eppure sono essi tanto ignorati di fuori, e così poco letti dai loro concittadini, vaghi solo di letture esotiche, che i più finiscono per gittare disperati la penna e per maledire il tempo speso ad apprendere un'arte tanto difficile, e, nel loro paese, tanto inutile.

L'Italia ha avuto in questo secolo tre grandi filosofi (senza dire dei viventi), cioè Galuppi, Rosmini, e Gioberti, i quali, se fossero stati tedeschi, inglesi, o francesi, sarebbero stati per certo famosi

in tutta l'Europa; eppure le loro opere filosofiche non sono, direi quasi, punto conosciute negli altri paesi, e solo da pochi vengono studiate nel nostro.

L'Italia ha una lingua ricca, bella, castigata, armoniosa, allevata veramente dalle muse; eppure, chi la studia? Nei paesi stranieri, qualche dilettante di canto; e presso di noi, non certo le signore, che si vergognano di parlarla e di scriverla, non certo gli eleganti a cui basta ed avanza il proprio dialetto inzuccherato di francese, non certo gl'impiegati e gli uomini di affari, a cui giova un gergo che sa di tutto fuorchè di buona lingua, non certo molti dotti che conoscono troppo il latino per dubitare di non sapere l'italiano, non certo..... ma il catalogo di quelli che non la studiano è troppo lungo; ond'io mi restringerò a dirvi soltanto che quelli che se ne occupano sul serio non costituiscono in nessuna classe la regola generale, ma in tutte quante formano le belle eccezioni.

Or ciò non solo è un segno evidente della poca stima in cui è tenuta la nostra patria dagli stranieri e da noi medesimi, ma dimostra pure che in Italia si è provveduto finora abbastanza all'istruzione delle classi signorili, abbastanza all'intento di formare dei letterati e dei dotti, ma troppo poco all'educazione e all'istruzione, sia del minuto popolo, sia di quella classe, che per la sua professione deve trovarsi alla direzione di esso, ed alla quale appunto provvedono i nostri Istituti. Si è pensato in somma a costrurre la cima di quella piramide di cui dianzi vi parlava, e si è affatto trascurata la vasta sua base. Così abbiamo scrittori senza lettori, filosofi senza seguaci, arti senza abili artigiani, scienze senza

chi sappia valersene, ed una civiltà composta di una piccola classe civile e di moltissime incivili.

Quello adunque di cui più abbisogna la nostra patria è l'educazione e l'istruzione popolare. Da essa ci verranno l'onestà, la coltura, l'operosità intelligente di tutte le classi; da essa, la pubblica ricchezza e potenza; da essa in somma la civiltà piena. Quando l'Italia dalla sua libertà avrà colto questo preziosissimo frutto, oh allora sì che potrà presentarsi al Signore delle Nazioni e dirgli: Tu mi desti cinque talenti ed io te ne rendo dieci.

Cooperiamo dunque tutti a questo santissimo scopo di rigenerare la nostra patria facendo circolare in ogni sua fibra il succo vitale di una sana e forte educazione. Nè ci raffreddi il pensiero che i frutti di questa pianta non si colgono subito; giacchè, se sono tardivi, sono però anche sicurissimi, e dotati della virtù di rendere le nazioni immortali e felici.

Voi non ignorate, o giovani, quanto il Governo, la torinese Provincia, e questo nostro Municipio, i cui degni rappresentanti voi qui vedete convenuti ad onorare la vostra festa, non tralascino nè cure, nè spese per favorire i progressi dell'istruzione ed il bene di quest'Istituto. Siamone loro grati, e facciamo anche noi con tutte le forze la parte nostra. Sia il lavoro, come già un tempo nelle nostre libere città, il nostro titolo di onore; ma ricordiamo che il lavoro, non guidato dalla scienza, è più fatica che frutto, e ricordiamo pure che la luce di una scienza atea, non riscaldata dai santi e generosi affetti che inspirano Dio, la famiglia, e la patria, è una luce fosca, esalante un gas pestifero, che soffoca e uccide la società.

AMM. PROV. DI TORINO
N° 15656
115510